

Il caso

La morte e il brigatista Delbono choc a Locarno

«Sangue» segue gli ultimi giorni della madre del regista
E l'incontro con Senzani: «Ma non è un film politico»

L'ex Br

«Non sono più
un cattivo
maestro
Al funerale
di Gallinari
ho visto la fine
di un'epoca»

Oscar Cosulich

«Il mio non è un film "giudicante", ha uno sguardo più saggio e sereno, direi che è buddista, come me», Pippo Delbono, unico italiano in concorso al Festival di Locarno con «Sangue», mette le mani avanti e cerca di stoppare sul nascere le polemiche suscitate dal suo incontro con il brigatista mai pentito Giovanni Senzani, tornato libero dal febbraio 2010, dopo 17 anni in carcere, 6i in semilibertà e 5 in libertà condizionale, scontati per diversi crimini, tra cui il sequestro e l'omicidio in stile mafioso di Roberto Peci, «colpevole» ai suoi occhi di essere fratello del pentito Patrizio Peci.

«Sangue», dice il teatrante ligure, regista, attore e danzatore, «non è un film ideologico, anche se non condivido, anzi trovo folli, le idee di Senzani. Ma l'arte è destabilizzante, deve assumersi dei rischi. Io osteggio le idee che hanno causato vittime innocenti, non la persona. Senzani si è assunto la responsabilità di quelle idee e ha pagato il suo debito».

Un dramma accomuna Delbono e Senzani: la malattia di Margherita, la mam-

ma di Pippo, e quella di Anna, la compagna dell'ex terrorista che lo ha aspettato per i 23 anni di prigione pur non condividendone le scelte. Delbono firma la fede, la voglia di vita, l'amore per il mondo, ma anche la morte - non è il primo lavoro visivo cinematografico sul drammatico argomento - di chi gli ha dato la vita. Arriva perfino ad andare in Albania a prendere uno pseudo-medicinale antitumorale tratto dal veleno degli scorpioni e importato da Cuba. Ma nulla può fermare il destino e lui, con cellulare e una piccola camera, riprende perfino la sigillatura della bara.

Sullo schermo ritorna l'impalpabilità di un cinema «leggero», a dispetto del tema, inaugurato da Delbono nel 2011 con «Amore carne», suo precedente film, come questo realizzato col solo ausilio di un telefonino (e, a volte, di una piccolissima videocamera).

«Il mio cinema è centrato sulle persone, che voglio poter guardare negli occhi», spiega Delbono, «per questo usare un mezzo "invisibile" come il telefonino permette al mio interlocutore, che sia mia madre morente, o Senzani che parla del suo passato e delle sue perdite, di dimenticarsi quasi di essere ripreso e offrire un'immagine di verità. In questo paese, dove ormai è tutto "vero" e tutto "finto", dimostrando che si può applicare la logica di "Alecchino servitore di due padroni" a qualunque cosa, dalla strage di Bologna a ogni "mistero" d'Italia, trovo liberatorio attingere a qualcosa di reale».

Ma è l'ex Br che tiene banco a Locarno: «Non posso più essere un cattivo maestro, nel funerale di Prospero Gallinari ho visto

quello di Moro, della guerriglia, della lotta armata. Ho visto tutte le ex fazioni delle Brigate Rosse e nessuno della vecchia generazione ha alzato il pugno, non per cordardia, ma perché è una storia finita», dice ai giornalisti che lo interrogano. E di politica, non certo di cinema, parla: «Quando si vedono i politici attuali si rivalutano gli Andreotti, io non voglio rivalutare i democristiani sia chiaro, e i Berlinguer, volete mettere quelle persone con quelle di oggi? Ma il sistema non lo abbiamo messo in crisi noi, la nostra è una piccola storia se si pensa alla caduta dell'Unione Sovietica. Non abbiamo lasciato traccia».

La moglie? «Litigavamo solo perché io facevo parte delle Brigate Rosse, su tutto il resto eravamo d'accordo». E l'assassinio di Peci? «La morte è sempre orribile quando la si dà e quando la si subisce, fu una decisione politica». Sangue: nel film Senzani racconta di essere stato torturato dalle forze dell'ordine e chiama la sua vittima «traditore», anche se il «pentito» fu il fratello: «Questo è nelle carte processuali. La nostra verità è che erano entrambi brigatisti a livelli diversi».

Terzo incomodo tra Delbono e Senzani è Bobò, attore incontrato nel manicomio d'Aversa che, da allora, è inseparabile figura di riferimento di Pippo, che lo ha voluto con sé anche a Locarno: «Bobò è stato molto più presente nei nostri incontri di quanto appaia nel film, funge da chiave di lettura, dimostra come, parlando della morte di mia madre e della compagna di Giovanni, noi si esplori il senso del vivere, il nostro essere oggi "orfani" ad ogni livello: non solo di madre come me, ma anche di pensiero, di fede, di politica. Essere orfani, insomma, mi sembra una tappa della malattia di questo momento storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Provocatore Pippo Delbono, a destra in una scena di «Sangue» con Giovanni Senzani. A sinistra, Enzo Avitabile